

Canto per gli ultimi

Paolo Menon (1950) è artista poliedrico che investe i suoi molti talenti dando forma e segno alla sua creatività nei diversi ambiti dell'espressione artistica. La scultura con la lavorazione delle argille, della porcellana e del legno, soprattutto del bronzo prediletto; il mestiere editoriale reinventato a suo modo dentro importanti redazioni e poi abbandonato per fedeltà a se stesso e bisogno di libertà, l'amore per la scrittura da giornalista e nella pratica della poesia. Un legame profondo con le sue radici che *"affondano nel Polesine, terra sobria e fertile, umida e bronzea come poteva essere in autunno la pianura padana o d'inverno quando le viti allineate e nere trapuntano per incanto il manto nevoso"*, dice in un'intervista su "HubCulture.it". Lo sradicamento doloroso a 17 anni e in valigia l'eredità incancellabile della campagna nel tempo della vendemmia: *"quando con i parenti e gli amici del nonno pigiavamo l'uva con i piedi era una festa di colori e profumi! Ricordo che i miei piedi rossi e scuri profumavano d'uva"*.

Si comprende che un uomo di questa fatta e origini, profumo di mosto e con "qualche goccia di vino nel sangue" (dice di sé), sia stato anche cantore della grande cultura del vino, ebbrezza e sogno, bevanda che Dioniso, figlio di Zeus e Semèle, diede agli uomini, di cui s'inebria la poesia dei lirici greci, farmaco contro le sventure e gli affanni: *"Beviamo. Breve come un dito è il giorno"* (δάκτυλος ἀμέρα), nel Frammento 346

di Alceo di Lesbo. Vino da versare in grandi coppe variegate (κυλίχνας μεγάλας... ποικίλας), come i preziosi calici forgiati e donati da Menon per il sacrificio dell'altare a cardinali e pontefici.

Nell'opera di Menon tutto è segno, tratto e figura o parola poetica, tracciata sui *"fogli bianchi come neve tratteggiata dalle viti della mia campagna"*. L'ultima silloge poetica di Menon è *"Pietre d'Inciampo"* (Bellavite Editore 2018); titolo potente se si pensa che pietre d'inciampo (*Stolpersteine*) sono le 56mila lastre d'ottone che ricoprono pietre (cm 10x10), 5mila nel selciato di Berlino, per iniziativa dell'artista Gunter Demning e disseminate nelle città d'Europa; in memoria delle vittime dell'olocausto il cui nome inciso ricorda i luoghi dove vissero.

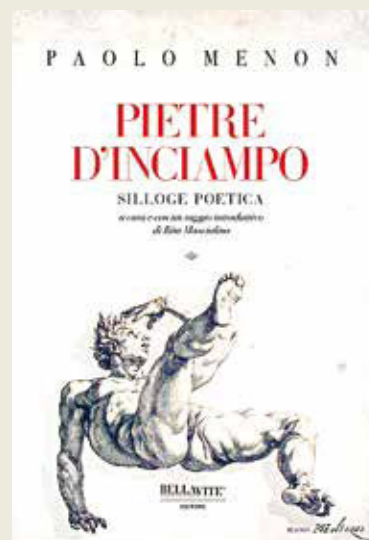
Un granello di sabbia negli occhi, lo scandalo in cui ogni coscienza d'uomo si imbatte quando il male sempre incombente si fa inciampo nel cammino. Per fermarsi in tempo prima del precipizio.

Pietre d'Inciampo è, non a caso, anche il titolo di una composizione dettata dalla tragedia dei migranti: la nuova Shoah. La ruvida evidenza dello scarto tra giustizia e protervia, il segnale, perché non si perda la solidarietà verso i propri simili che sola ci restituisce umanità. Immagini nitide e sbizzate sulla pietra: un barcone carico di uomini che trasudano fatica e desiderio di vita, corpi ammassati che supplicano in una lingua che si fa lamento d'animale ferito per

dire "aiuto" e "grazie". Corpi sottili come giunchi che penzolano agitati e intrisi di salsedine e volti: occhi aperti come finestre sugli orrori patiti che si chiamano genocidi e schiavitù, la vergogna dell'umanità. Sostiene Menon: è lo scandalo di un presunto e meschino umanesimo che fa scuola nella finzione di una sapienza insipiente che non può coprire il rossore e il sentimento di colpa: di chi ha dimenticato che anche noi *siamo (stati)* viandanti ed esuli usciti in mare tempestoso a cercare un approdo a salvamento.

All'avanzare degli ultimi, *inciampo* sono i muri che si ergono; pietra d'inciampo, per noi, è *la diaspora umana* di tanti poveri cristi affogati.

Leonarda Tola



Paolo Menon
PIETRE D'INCIAMPO
 Silloge Poetica
 Bellavite

Pietre d'inciampo

Fatiscente, il barcone approda gravido di corpi madidi di vita al grembo trinacrio. Centinaia di braccia agitano afrori nello scirocco e sguardi calamitanti ignudano pudori e paure. Affollate, le solitudini implorano muggiando *an-najdah!*¹ per poi finire in *shukrān lak*².

E più ci si avvicina ai giunchi pencolanti e salsi dei loro corpi e più la fissità dei loro occhi spalancati come finestre riverberano genocidi, stupri etnici, sequestri, mutilazioni, schiavitù, torture e forme estreme di sfruttamento puntualmente denunciati dai mass media.

Siamo (stati) ciò che essi sono: esuli viandanti, spauriti rifugiati, sopravvissuti a due inutili guerre, solcatori di mari e oceani spinti dalla necessità di nidificare ovunque vi fosse terra promessa e non — anche infesta —, cui approdare.

Ma «i ricordi associati alla paura — chiosa la neuroscienza — non sono incisi nella roccia». All'antropologia teoretica, la diaspora umana risponde emigrando indigente, stretta nei propri stracci infettati di ingiustizia, odio esiziale,

persecuzione religiosa: inesorabili patimenti subiti ancor prima dal Dio fatto carne cui la gente del suo tempo inferì vessazioni, flagellazione e morte per crocifissione.

Come sempre l'uomo s'indigna, stigmatizza, biasima e condanna ogni discriminazione razziale e tuttavia ostacola con pietre d'inciampo³ l'avanzare degli ultimi, degli accolti per legge, degli schiavi libèrti, dell'umanità dolente ostaggio della tratta, per poi nascondere la mano

caina nella sapienza avvolgente e suprema dei magisteri etici, scientifici e umanistici.

Già: il nuovo umanesimo — «salva, ma non accogliere!» — raggiunge la piazza mediatica rassicurante, adiuvente, plaudente e... assolta perché pietra non sussiste su cui inciampare.

Paolo Menon

1) Aiuto!

2) Grazie.

3) Inciampo inteso come «scandalo», m. [dal latino tardo *scandalum*, greco *σκάνδαλον*, «inciampo, ostacolo, insidia»], turbamento della coscienza. Da Dizionario Treccani.

